

OGGETTISTICA



La Mezuzà

La mezuzà è un rotolo di pergamena, in genere protetto da un involucro decorativo, che va affisso allo stipite della porta, dalla parte destra di chi entra nella stanza. Sulla pergamena sono scritti due brani di Torà.

Essa va collocata all'ingresso di ogni stanza escluso il bagno. Sono obbligati a questa Mitzvà sia gli uomini che le donne, purchè abbiano compiuto rispettivamente 13 o 12 anni.



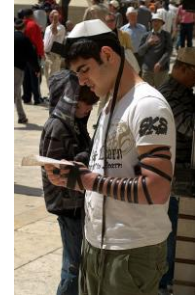
Il Tallèd

Il Tallèd è un manto di forma rettangolare, di lana, di seta o di cotone che indossano gli ebrei maschi, soprattutto durante la preghiera del mattino e una sola volta all'anno durante la preghiera della sera ossia a Kippùr.

Ai quattro angoli, si mettono gli tzitziòt (frange) che vengono confezionati dello stesso tessuto del Tallèd e sono formati da quattro fili doppi (in modo da risultarne otto), uno dei quali più lungo, che si avvolge intorno agli altri, in modo da formare un determinato numero di nodi, corrispondente al valore numerico delle lettere che compongono il nome di Dio.

Anticamente nello tzitzit vi era un filo di colore azzurro, Tekhèlet, secondo quanto scritto nella Torà, il cui colore veniva estratto da un mollusco che compariva sulle spiagge di Israele. Poiché oggi non possiamo più riconoscere tale mollusco, la maggior parte degli tzitziòt sono bianchi.

Il Tallèd che si indossa durante la preghiera si chiama Tallèd grande. Oltre a questo gli ebrei indossano anche un Tallèd piccolo sotto i vestiti che presenta le stesse caratteristiche del Tallèd grande, ovvero gli tzitziòt ai quattro angoli.



I Tefillin

I Tefillin sono due scatole quadrate in cuoio nero, una delle quali va legata nella parte superiore del braccio sinistro e l'altra sulla parte alta della fronte, che contengono delle pergamene in cui sono scritti dei brani della Torà.

In particolare, nella scatola della testa sono inserite quattro pergamene con un brano ciascuna in quattro scompartimenti diversi; nella scatola del braccio gli stessi quattro brani sono scritti in un'unica pergamena.

Le due scatolette vengono fermate al braccio sinistro e sulla fronte per mezzo di strisce di cuoio. La scatoletta del braccio si mette un po' sopra al gomito, facendo poi con la striscia di cuoio sette giri intorno all'avambraccio e tre giri intorno al dito medio; la scatoletta della fronte si lega con una striscia a forma di corona.

Al lato destro della scatoletta della testa è impressa la lettera Shin, che insieme alla Dalet, rappresentata dal nodo che cinge questa scatoletta e della Yod, formata dal nodo che si trova vicino alla scatoletta del braccio, viene a formare la parola Sha-ddai (Onnipotente) uno dei tanti attributi di Dio.

Il precetto dei Tefillin è imposto solo agli ebrei maschi in quanto le donne sono quasi sempre occupate nelle cure della famiglia durante le ore in cui è obbligato indossare i Tefillin.

I Tefillin non si indossano di sabato, durante le feste, nella mattina del digiuno del 9 di AV, in quanto essi sono considerati un ornamento. E' esonerato dall'indossare i Tefillin chi si trova nel primo giorno di lutto di un parente stretto; è esonerato lo sposo durante il primo giorno delle nozze.



La Kippah

La Kippah è un copricapo tipicamente ebraico, ma usato nell'antichità da molti popoli prima di entrare in un luogo sacro, ne troviamo esempi oltre che tra gli ebrei anche nel mondo Greco-Romano. Nel 1400, quando il cappello è diventato uno status symbol, nei cristianesimo è diventata usanza togliersi il copricapo prima di entrare in chiesa, in segno di rispetto.

Per alcuni ebrei, la Kippah rappresenta anche il ricordo del limite a cui deve essere sottoposto l'essere umano.



La Menorah

La Menorah è uno dei simboli più antichi della religione ebraica. Secondo alcune tradizioni la Menorah simboleggia il rovo ardente in cui si manifestò a Mosè la voce di Dio sul monte Horeb, secondo altre rappresenta il sabato (al centro) e i sei giorni della creazione.



Kanukkià

E' il candelabro a 9 bracci i cui lumi si accendono durante la festa di Kanukkià, o Festa delle Luci. Tale festa viene erroneamente confusa con il Natale degli Ebrei in quanto cade in Dicembre e spesso copre anche il giorno 25, ma, ovviamente, non ha alcun legame con la natura del Natale stesso.



Shofar

Lo Shofar, come vi sarà noto, è un semplice corno d'ariete. Durante tutto l'anno è nascosto nell'Arca Santa nella sinagoga, o in un altro posto indicato, e non vi rivolgiamo attenzione. Ma quando viene il mese di Elul, lo shofar emerge dal suo posto nascosto, ad interpretare un ruolo prominente durante i Giorni Solenni. Il suono dello Shofar (Tekiath Shofar; è il punto culminante del servizio di Rosh-Hashanah, e fa la sua apparizione finale alla conclusione di Yom Kippur.

Certamente, considerando lo Shofar come strumento musicale, non possiamo dirne molto; non produce toni morbidi e delicati, come una tromba moderna o altri strumenti a fiato. Ma dopo tutto lo

Shofar per noi, non è uno strumento musicale. Non viene utilizzato per piacere o per svago. Tutto al contrario. Ha un senso profondo. E' un richiamo alla penitenza, che annuncia i Dieci Giorni di Pentimento, iniziati con Rosh-Hashanah e culminanti con Yom Kippur. Il suo messaggio, nelle parole del grande Maimonide è:

"Svegliatevi o dormienti, e meditate sulle vostre azioni, ricordatevi del vostro Creatore e tornate a Lui. Non siate come quelli che distorcono la realtà, perdono i loro anni nell'inseguimento e alla ricerca di cose vane dalle quali non trarre né profitto, né liberazione. Guardate bene le vostre anime e considerate i vostri atti. Abbandonate le vostre cattive inclinazioni e pensieri, e tornate a D-o, così che Egli possa esercitare la grazia su voi".

In questo consiste la più importante funzione dello Shofar. I suoni dello Shofar infondono un sacro timore, e toccano il nostro cuore con un'acuta vibrazione, provocando pentimento, implorazione, e umiltà. Infatti, il vero suono dello Shofar, donatoci dalla tradizione, richiama quello di singhiozzi rotti a sospiri. Tali suoni sono tre: Tekiah (il richiamo diretto), Shevarim (tre richiami a singhiozzo), e Teruah (nove o più suoni a singhiozzo).

Le Feste



Rosh haShanà

Rosh haShana è il capodanno cui fanno riferimento i contratti legali, per la cura degli animali e per il popolo ebraico. La Mishnah indica in questo capodanno quello in base al quale calcolare la progressione degli anni e quindi anche per il calcolo dell'anno sabbatico e del giubileo.

E' anche definito: "*il giorno del suono dello Shofar*" il "*Giorno del giudizio*" il "*Giorno del ricordo*"

Nei midrashim si racconta di Dio che si siede sul trono, di fronte a lui i libri che raccolgono la storia dell'umanità (non solo del popolo ebraico). Ogni singola persona viene presa in esame per decidere se meriti il perdono o meno.

La decisione, però, verrà ratificata solo in occasione di Yom Kippur. È per questo che i 10 giorni che separano queste due festività sono chiamate *i 10 giorni penitenziali*. In questi 10 giorni è dovere di ogni ebreo compiere un'analisi del proprio anno ed individuare tutte le trasgressioni compiute nei confronti dei precetti ebraici. Ma l'uomo è rispettoso anche verso il proprio prossimo. Ancora più importante, allora, è l'analisi dei torti che si sono fatti nei confronti dei propri conoscenti. Una volta riconosciuto con se stessi di aver agito in maniera scorretta, occorre chiedere il perdono del

danneggiato. Quest'ultimo ha il dovere di offrire il proprio perdono. Solo in casi particolari ha la facoltà di negarlo. È con l'anima del penitente che si affronta lo Yom Kippur.

La festa dura 2 giorni sia in Israele che in diaspora.

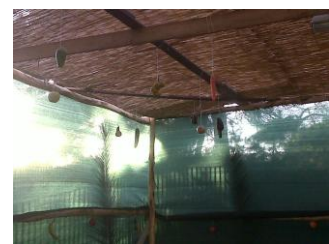


Kippur

Yom Kippur è il giorno ebraico della penitenza, viene considerato come il giorno ebraico più santo e solenne dell'anno. Il tema centrale è l'espiazione dei peccati e la riconciliazione. È proibito mangiare, bere, lavarsi, truccarsi, indossare scarpe di pelle ed avere rapporti sessuali. Il digiuno - astinenza totale da cibo e bevande - inizia qualche attimo prima del tramonto e termina dopo il tramonto successivo, all'apparire delle prime stelle. Le persone malate consultano in anticipo un'autorità rabbinica competente per verificare se il loro stato le esenti dal digiuno.

Il servizio ha inizio con la preghiera di *Kol Nidre* che deve essere recitata prima del tramonto. *Kol Nidre* (parola aramaica che significa "tutte le promesse") rappresenta l'annullamento di tutti i voti pronunciati nel corso dell'anno.

Yom Kippur completa il periodo di penitenza di dieci giorni iniziato con il capodanno di Rosh haShana. Sebbene le preghiere con le quali si chiede perdono siano consigliate durante l'intero anno, diventano particolarmente sentite in questo giorno.



Sukkòt

Sukkòt è il terzo degli *shalòsh regalim*. Comincia il 15 di tishrì e dura sette giorni. La ricorrenza ricorda come Dio ha protetto gli ebrei nel deserto, quando dimoravano in capanne, *sukkòt*. Ai tempi del *Bet hamikdash* Tempio di Gerusalemme si eseguivano delle processioni intorno all'altare dei sacrifici con il *lulàv*; ancora oggi, durante la tefillà di mo'ed di Sukkòt si eseguono le *hakkafòt* con il *lulàv*, ossia dei giri intorno alla tevà durante i quali si recitano dei brani in cui s'implora Dio dicendo *Hosha 'anà* – “Aiutaci, per favore”.

Altri nomi della festa di Sukkòt

Chag Hasukkòt – Festa delle capanne. Il *Talmùd* riporta una discussione su cosa fossero le “capanne” in cui Dio ha fatto risiedere gli ebrei nel deserto. Secondo un’opinione esse erano delle vere e proprie capanne, fatte di frasche e canne; secondo un’altra opinione esse erano le nuvole della gloria divina (*’anané hakavòd*), che accompagnavano gli ebrei in tutti i loro spostamenti.

Chag Haasìf – Festa del raccolto. Sukkòt cade nella stagione della vendemmia e del raccolto, che precede il periodo delle piogge (*Shemòt* 23, 16).

Zemàn Simchatènu – Tempo della nostra felicità. A proposito di Sukkòt è scritto nella Torà: «*E ti rallegrerai nella tua festa*» (*Devarim* 16, 14): quando si parla di una festa (*chàg*) senza specificarne il nome, si tratta sempre di Sukkòt.



Chanukkà

Chanukkà cade il 25 di kislèv e dura otto giorni sia in Israele, sia nella Diaspora. Non è una festa comandata dalla Torà bensì stabilita dai Maestri, per celebrare due miracoli che avvennero durante l’epoca del secondo Tempio di Gerusalemme.

La storia

Nel 202 a.e.v. la Terra d’Israèl passò sotto la dominazione dei Seleucidi che in un primo momento si mostrarono rispettosi nei confronti degli ebrei e della Torà ma presto cominciarono ad imporre forti tasse, fino a che salì al potere Antioco Epifane.

Antioco era assetato di potere e voleva essere adorato come un dio, tanto da far erigere templi in suo onore dove si adorava la sua statua. Egli voleva costringere gli ebrei a convertirsi all’ellenismo e ben presto la cultura greca entrò in ogni aspetto della vita d’Israèl. Antioco cominciò a minare le basi dell’ebraismo proibendo soprattutto tre *mitzvòt*: lo shabbàt, il *kiddùsh hacchòdesh* e il *brit milà*. I trasgressori rischiavano di essere torturati e messi a morte.

I soldati di Antioco arrivarono fino a Yerushalàyim e profanarono il *Bet hamikdash*: sacrificarono maiali sull’altare dei sacrifici e resero impuri tutti gli oggetti sacri e gli olii per i lumi della preziosa *menorà*, il candelabro a sette bracci che il *kohèn* accendeva tutti i giorni. Il Santuario diventò così un luogo di rettili e animali selvatici. Antioco a questo punto ordinò ai suoi uomini di catturare e costringere a convertirsi tutti gli ebrei che erano riusciti a scappare da Yerushalàyim.

Nell’anno 165 l’esercito di Antioco entrò nella città di Modiìn ordinando agli abitanti di inchinarsi alle statue e compiere altri atti di idolatria. In questa città cominciò una rivolta contro Antioco, capeggiata dal *kohèn* Mat tatiàhu e dai suoi cinque figli. La rivolta si estese e molti ebrei si unirono a loro. Alla morte di Mattatiàhu, gli succedette il secondogenito Yehudà, il cui motto era *Mi kamòkha baelim Hashèm* – “Chi è come Te o Eterno”: le iniziali in ebraico formano la parola *makabì*. Il capo dei rivoltosi fu quindi soprannominato Yehudà *hamakabì* e i suoi seguaci *makabim*.

Nonostante gli ebrei fossero molto meno numerosi e molto meno armati delle truppe di Antioco, cominciarono a vincere le battaglie, mentre Antioco inviava truppe sempre più numerose per cercare di sedare la rivolta. Fiducioso nell’aiuto di Dio, Yehudà condusse i *makabim* a Yerushalàyim per riconquistare la città; miracolosamente vinsero, e questa vittoria è considerata il **primo miracolo** di Chanukkà.

Il secondo miracolo

I *makabim* trovarono il tempio di Yerushalàyim inutilizzabile e in uno stato pietoso; cominciarono quindi a ricostruire l'altare e, non possedendo oro, costruirono una *menorà* di ferro al posto del candelabro d'oro distrutto da Antioco. Il 25 di *kislèv* dell'anno 164 il *Bet hamikdash* venne nuovamente inaugurato, con grandi feste e gioia da parte degli ebrei. Era impossibile però accendere la *menorà* poiché non si trovava dell'olio puro: il candelabro infatti poteva essere acceso solo con l'olio di oliva puro contenuto nelle apposite ampole, chiuse col sigillo del *kohèn gadòl*; i soldati di Antioco avevano rotto tutti i sigilli rendendo l'olio inutilizzabile. Gli ebrei trovarono un'unica ampolla col sigillo ancora intatto (già un miracolo di per sé) ed accesero la *menorà*. Quell'olio però bastava a tener acceso il candelabro appena per un giorno e servivano otto giorni per procurare dell'altro olio di oliva. Ed ecco il secondo miracolo di Chanukkà: il poco olio dell'ampolla tenne accesa la *menorà* per tutti gli otto giorni! La presenza divina era tornata nel *Bet hamikdash*.

Come si accende la chanukkià?

Ogni sera i lumi vanno accesi secondo un ordine preciso: la prima sera si accende solo il primo lume all'estrema destra (di chi accende) e lo *shamàsh*; ogni sera successiva si aggiunge un lume in più, iniziando l'accensione dal nuovo lume e procedendo verso destra. Lo *shamàsh* si accende tutte le sere.

Per la prima mezz'ora in cui i lumi sono accesi è meglio non fare lavori faticosi ma contemplare i lumi, evocando in questo modo i miracoli che essi ricordano attraverso le usanze tipiche della festa.



Purim

Purim, che cade il 14 di Adàr, è la più allegra di tutte le feste. Solo Simchàt Torà può esserle paragonata, per la gioia. A Purim, ci ralleghiamo per lo scampato pericolo ed esprimiamo la nostra infinita fiducia nel Signore, perché sempre siamo sopravvissuti a tutti gli Hamàn, in qualsiasi epoca. Per questo si dice che, se anche tutte le nostre feste fossero cancellate, sempre ci dovremo ricordare di Purim.

La storia di Purim (sorti) accaduta circa 2500 anni fa, ci viene raccontata nella **meghillàth Estèr**, che si legge due volte, una alla sera e una alla mattina. Si legge che Assuero, re di Persia e di Media, regnava su 127 province. Un giorno preparò un magnifico banchetto per tutti i notabili del paese. Al banchetto invitò la regina Vashti, che però, avendo rifiutato l'invito a presentarsi, fu bandita dalla corte. Vennero allora convocate le più belle ragazze del paese e fra queste fu scelta una ragazza ebrea, Estèr che andò sposa ad Assuero, diventando la nuova regina. Primo ministro del

re era Hamàn; questi pretendeva che, al suo passaggio, tutto il popolo si inchinasse davanti a lui. Ma Mordekhài si rifiutò di obbedirgli e, quando Hamàn seppe che era un ebreo, chiese ed ottenne dal re che tutti gli ebrei del suo grande regno fossero uccisi, in un giorno che sarebbe stato tirato a sorte (pur). Fu così tirato a sorte il giorno 13 di Adar e allora "Furono inviate lettere, con l'ordine di sterminare e di distruggere tutti gli Ebrei".

Appena Mordekhài seppe ciò, corse da Estèr, sua nipote, e la convinse a parlare al re, in difesa del suo popolo. Dopo alcune esitazioni, perché il re ignorava che ella era ebrea, Estèr si decise e mandò a dire a Mordekhài: "Io digiunerò con le mie ancelle, quindi mi presenterò al re" (Estèr 4-16). Estèr informò il re sulle malvagie macchinazioni di Hamàn e supplicò di salvare il suo popolo e lei stessa. Fu proprio per merito della saggia regina se una volta ancora gli ebrei, con l'aiuto del Signore, riuscirono ad ottenere la libertà.

Il re ordinò che Hamàn fosse impiccato e che grandi onori fossero attribuiti a Mordekhài che, per di più, l'aveva salvato da un malvagio complotto. Permise anche agli ebrei di difendersi, il fatale giorno 13. Gli ebrei furono pronti a combattere, tanto che il giorno 14 poterono celebrare la loro grande vittoria.

Nella capitale Shushàn, però, la battaglia durò due giorni. Ecco perché, ancora oggi, nelle città circondate da mura ai tempi di Giosuè (vedi Gerusalemme), Purìm viene festeggiato il giorno 15 e si chiama Purìm Shushàn.



Pesach

"Il primo mese, il 14° giorno del mese sarà la Pasqua in onore dell'Eterno. E il 15° giorno di quel mese sarà giorno di festa. Per sette giorni si mangerà pane senza lievito" (Bemidbàr XX, 8).

Pésach inizia il 15 di Nissan e dura otto giorni (sette in Israele): i primi due e gli ultimi due sono **moèd** e quelli di mezzo, **chol hamoèd**. È la grande festa della libertà; commemora infatti l'emancipazione dalla lunga schiavitù in Egitto e l'esodo da questa terra, dopo 400 anni, dove, come si legge nella Torà, gli ebrei si erano stabiliti, chiamati da Giuseppe. Più tardi, divenuti forti e numerosi, furono resi schiavi dal Faraone, obbligati a durissimi lavori e ad una vita piena di sofferenze e di stenti. Ma sorse una guida, Mosè, che, per ordine del Signore, condusse fuori dalla terra d'Egitto gli ebrei che da questo momento, diventarono un vero popolo libero. Ecco perché la festa di Pésach è così importante e lo stesso mese di Nissàn, in cui cade, settimo mese del calendario, viene invece considerato come primo nella Torà. La parola Pésach deriva dal verbo pasàch (passò oltre) e ricorda quando l'angelo del Signore, mandato a colpire i primogeniti degli egiziani, "passò oltre" le case degli ebrei, le cui porte erano state segnate col sangue di un agnello. Infatti, per ordine del Signore, gli ebrei avevano dovuto sacrificare un agnello, che poi avrebbero mangiato prima della partenza, con **matzà** (pane azzimo) ed erbe amare: le tre parole che dobbiamo pronunciare durante il **Séder**:

Pésach, matzà, maròr

Le prime due sere della festa si fa il **Sèder** (ordine) durante il quale si legge l'**Haggadà**, in cui è raccontata la liberazione dei nostri padri dalla schiavitù d'Egitto.

Pésach è, con **Shavu'òth** e **Sukkòth**, una (la prima) delle feste dette **shalosh regalim** cioè dei "tre pellegrinaggi", perché, anticamente, gli ebrei si recavano in pellegrinaggio al Tempio di Gerusalemme, portando i prodotti dei loro campi.

Il 14 di Nissan, vigilia di Pésach, si fa il digiuno dei primogeniti, in ricordo della morte dei primogeniti egiziani.

Durante Pésach la Torà prescrive l'astensione da ogni cibo lievitato e composto di frumento, orzo, avena, spelta (sorta di frumento originario dell'Asia minore), veccia (pianta erbacea dai fiori rossi ed i semi rotondi scuri, usati un tempo anche per la panificazione).



Shavu'òth

"Conterete cinquanta giorni fino all'indomani della settima settimana ed allora presenterete al Signore un'offerta farinacea nuova (di frumento nuovo)". "È la festa della raccolta, alla fine dell'anno, quando avrai raccolto dai campi i frutti del tuo lavoro" (Esodo XXIII, 16).

Il 6 di Sivàn (questa data non è scritta nella Torà) cade la festa di Shavu'òth (festa delle settimane), secondo dei shalòsh regalim. Commemora la rivelazione del Signore sul Monte Sinài, per cui si chiama anche zemàn mattàn toraténu (tempo in cui ci fu data la Torà). In questo giorno Israele ha trovato, nella Legge, la sua vera libertà.

La festa dura due giorni di festa solenne (uno in Israele) e ci si arriva con un cammino di 7 volte 7 giorni, da Pésach; molti usano passare la prima notte leggendo testi biblici e le hazaròth (esposizione dei 613 precetti, 248 positivi e 365 negativi, della Torà; 248 come le membra del nostro corpo e 365 come i giorni dell'anno).

A Shavu'òth si mangiano latticini, perché la tradizione dice che lo studio della Torà ha il sapore del latte e del miele. Si dice anche che, come il bebè ha bisogno del latte per nutrirsi, così il popolo di Israele, che è "appena nato". Nella Torà, inoltre, subito dopo la prescrizione della festa di Shavu'òth, viene quest'altra: "Non cucinerai l'agnello nel latte di sua madre". Così gli ebrei si cibavano di latte, per non trasgredire alla legge.

La storia di Ruth

A Shavu'òth si legge la **meghillà di Ruth**: è la bellissima storia di una donna della tribù di Moab che sposa un ebreo. Rimasta vedova, decide di condividere il destino della suocera, Noemi, anch'ella vedova e cui sono morti entrambi i figli. Noemi torna a Betlemme, di cui è originaria, e Ruth la segue, sposando poi un parente della suocera – Booz - ed entrando a far parte del popolo ebraico. Da Ruth e da Booz discenderà il re Davide.

La storia di Ruth è paradigmatica di rapporti interetnici ed interreligiosi basati sull'amicizia e sull'integrazione: proprio da Ruth – che provenendo da un altro popolo decide dopo la morte del marito ed in assoluta autonomia di far parte del popolo ebraico – discenderà la dinastia sotto la quale Israele raggiungerà il massimo splendore. E da Ruth discenderà quindi anche il Messia, che, secondo la profezia di Isaia, apparterrà alla discendenza di Davide.



Il Bar Mitzvà o Bat Mitzvà

Figlio o figlia della mitzvà, questa è la traduzione letterale di Bar Mitzvà o Bat Mitzvà. Questa espressione indica il ragazzo che ha compiuto 13 anni e la ragazza che ha compiuto 12 anni; da quest'età in poi, infatti, sono considerati dall'Halakhà (la legge ebraica) adulti, vale a dire vincolati all'osservanza dei precetti e responsabili delle proprie scelte in merito.

Alcuni ritengono che questa indicazione abbia origine dal fatto che la Torà vincola all'osservanza dei precetti solo in ish – un uomo, e non esiste nessun caso di persona che sia chiamata ish prima del compimento dei 13 anni. Il più piccolo ad essere chiamato ish è, infatti, Levi (figlio di Yàakòv), quando ha 13 anni. I Maestri hanno stabilito che a quest'età si diventa consapevoli delle proprie azioni e delle proprie scelte, e se ne diventa anche responsabili. Per quanto riguarda la ragazza, essa diventa Bat Mitzvà un anno prima, quando compie 12 anni.

Mitzvot

La parola mitzvà significa “precetto”, “comandamento”. Il Signore ha comandato al popolo ebraico 613 mitzvòt, contenute nella Torà, che si possono dividere in diverse categorie, a seconda del contenuto del precetto. Alcune mitzvòt hanno lo scopo di ricordare un episodio della storia del popolo ebraico (per esempio i precetti legati al ricordo dell'uscita dall'Egitto); altre sono delle norme sociali che regolano la convivenza civile (per esempio il comandamento di non rubate), altre ancora sembrano non avere nessuna motivazione logica né storica (per esempio la regola della Vacca rossa). Un principio fondamentale da tenere sempre presente è che tutte le mitzvòt sono ugualmente importanti, a prescindere dal contenuto e dalla categoria alla quale possono appartenere, e vanno tutte osservate in quanto comandamenti divini.

In generale si distinguono due categorie di mitzvòt:

Mitzvòt 'asè: le cosiddette mitzvòt "positive", cioè i precetti che contengono il comandamento di fare, di compiere un'azione, per esempio: risiedere nella sukkà nei giorni prescritti della festività di Sukkòt.

Mitzvòt lo ta'asè: le cosiddette mitzvòt "negative", cioè i precetti che contengono un divieto, per esempio: non accendere un fuoco durante lo Shabbàt.

Alcune mitzvòt positive sono poi da compiere in un determinato periodo di tempo (mitzvòt shehazemàn gheramàn), per esempio: agitare il lulàv nei giorni di Sukkòt.

ASHKENAZITI

La maggior parte degli ebrei odierni discendono dagli **Ashkenaziti** o dai **Sefarditi**. "**Ashkenaz**" significa Germania ed è soprattutto da qui, oltre che dalla Francia e da altri paesi eurocentrali, che provengono quegli ebrei in seguito trasferitisi in Polonia e URSS. Questo gruppo ha sviluppato la lingua yiddish (dialetto tedesco medievale) e ha prodotto una ricca cultura artistica, letteraria e musicale.

YIDDISH

Questa lingua ha le sue origini in quella **ebraico-tedesca** che andò sviluppandosi nel Medioevo (yiddish occidentale); essa si diffuse poi nel territorio slavo dell'Europa orientale, diventando la lingua parlata dal popolo (yiddish orientale).

Nel Medioevo esisteva una letteratura yiddish di intrattenimento piuttosto vasta, nell'epoca moderna si ebbe una letteratura religiosa; nel tardo XIX secolo lo yiddish divenne nell'Europa orientale una moderna lingua letteraria, che continuò a rimanere viva anche dopo la Seconda Guerra mondiale in alcune comunità chassidiche, negli USA e in Israele.

E' una lingua nata dal mescolamento di ebraico e tedesco in misura maggiore, francese, ungherese, polacco, galiziano, rumeno e russo. E' lingua parlata e non scritta, in quanto la sua scrittura adotta i tipici caratteri ebraici e lo sviluppo da destra verso sinistra, sebbene la lettura richiami i fonemi tedeschi.

SEFARDITI

Gli ebrei **sefarditi** provengono invece dalla Spagna (Sepharad) e qui hanno elaborato la lingua ladina (uno spagnolo popolare), allacciando stretti rapporti, prima dell'espulsione del 1492, col mondo musulmano.

I sefarditi sono una delle grandi divisioni del popolo ebraico. Più precisamente sefarditi furono detti quegli ebrei che abitarono la penisola iberica, per distinguerli da quelli che abitarono la Germania e le altre regioni dell'Europa centrale e orientale indicati con il nome di Ashkenaziti. Gli ebrei sefarditi riuniscono elementi tradizionali raccolti lungo le loro peregrinazioni. I testi sefarditi antichi

risalgono alla Spagna medioevale e il repertorio si compone di ballate, di canzoni che illustrano il ciclo della vita, di brani religiosi ma anche di testi pieni di allegria e di ironia.

Il fatto di discendere da questo o quel gruppo etno-culturale oggi non ha molto significato, perché il popolo ebraico è da duemila anni sparso in tutto il mondo. Le differenze culturali da un gruppo all'altro oggi sono enormi: si pensi al divario che separa gli ebrei falasha neri dell'Etiopia dagli ebrei indiani del Messico. E' quindi più costruttivo fare riferimento alle differenze politico-religiose. In questo senso le principali sono tre: **ortodossia, riformismo e conservatorismo**, tutte radicate nel giudaismo rabbinico o talmudico.

Alcune preghiere

Lo Shemà

Ascolta Israele il Signore è nostro D-o. Il Signore è uno.

Benedetto il Suo nome glorioso per sempre.

E amerai il Signore D-o tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze. E metterai queste parole che Io (cioè D-o) ti comando oggi, nel tuo cuore, e le insegnerai ai tuoi figli, pronunciandole quando riposi in casa, quando cammini per la strada, quando ti addormenti e quando ti alzi. E le leggerai al tuo braccio, e le userai come separatore tra i tuoi occhi, e le scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte (delle città).

E sarà, se ascolterete i Miei comandamenti, che oggi vi dò, di amare il vostro D-o e di onorarlo con tutto il vostro cuore, con tutta la vostra anima e con tutte le vostre forze, (allora) vi darò rugiada per le vostre terre, pioggia primaverile ed estiva, così raccoglierete le vostre granaglie, il vostro vino ed il vostro olio, e darò erba per il tuo bestiame, e mangerete e sarete soddisfatti. Ma guardatevi dall'aprire i vostri cuori a rivolgervi al culto di altri dei, e di adorarli, perché (allora) l'ira di D-o sarà contro di voi, e chiuderà il cielo, e non ci sarà rugiada, e la terra non darà il suo prodotto, e passerete (sarete estinti) rapidamente dalla buona terra che D-o vi ha dato. E (quindi) mettete queste parole nel vostro cuore e nella vostra anima, e siano come parole sulle vostre mani e tra i vostri occhi, e insegnatele ai vostri figli, e pronunciatele quando riposiate nelle vostre case, quando camminate per strada, quando vi addormentate e quando vi alzate, e scrivetele sugli stipiti delle vostre case e sulle vostre porte. Così saranno moltiplicati i vostri giorni e di giorni dei vostri figli nella terra che D-o promise ai vostri padri di dare loro, per tanto quanto durano i giorni del cielo sulla terra.

E D-o disse a Mosè: di ai figli di Israele di fare d'ora in poi delle frange agli angoli dei loro vestiti, e vi sia un filo azzurro in ognuna di queste frange. Questi saranno i vostri zizzit, e guardandoli ricorderete i precetti divini, e li osserverete, e non seguirete i (vezzi del) vostro cuore e (le immagini dei) vostri occhi, che vi fanno deviare seguendoli. Così ricorderete e osserverete tutti i precetti, e sarete santi per il vostro D-o. Io sono il Signore D-o vostro, che vi ha fatto uscire dalla terra di Egitto per essere il vostro D-o, Io sono il Signore, vostro D-o.

Il kaddish

Il Kaddish in origine era una formula di chiusura di riunioni di studio o di preghiera nella quale si esaltava la grandezza di Dio e si esprimeva la speranza di un rapido avvento del Messia. In epoca successiva il Kaddish fu recitato anche dalle persone in lutto, che trovarono in esso espressioni e motivi di consolazione e di conforto. L'orfano che recita il kaddish deve sapere che questa preghiera vale come pubblico riconoscimento da parte del figlio dei meriti del padre, che lo ha saputo educare all'osservanza delle norme della Torà e dei principi dell'ebraismo. E la risposta del pubblico "Sia il Suo grande nome benedetto (Yeè Shemè Rabbà Mevarach), assumerà quindi un duplice significato: non sarà rivolta solamente a Dio, ma anche alla memoria della persona cara scomparsa.

Il Kaddish, che necessita del numero di dieci persone (minian) per poter essere recitata, resta nella liturgia ebraica la preghiera di santificazione del Nome di Dio. E' una preghiera che recitata con amore e venerazione nel corso dei secoli, ha sempre sottolineato la volontà del popolo ebraico di mantenere vivo il proprio caratteristico ed essenziale dialogo con Dio.

Sia magnificato e santificato il Suo grande nome, nel mondo che Egli ha creato conforme alla Sua volontà, venga il Suo Regno durante la vostra vita, la vostra esistenza e quella di tutto il popolo d'Israele, presto e nel più breve tempo.

Sia il Suo grande nome benedetto per tutta l'eternità. Sia lodato, glorificato, innalzato, elevato, magnificato, celebrato, encomiato, il nome del Santo Benedetto. Egli sia, al di sopra di ogni benedizione, canto, celebrazione, e consolazione che noi pronunciamo in questo mondo.

** [Su Israele e sui nostri Maestri, sui loro allievi e sugli allievi dei loro allievi, che si occupano della santa Torà, che si trovano in questo luogo e che si trovano in qualsiasi altro luogo, vi sia, per noi e per voi, pace e grazia e pietà e misericordia e alimento in larghezza da parte del nostro Dio, Signore del cielo e della terra e dite, Amen.]*

Scenda dal cielo un'abbondante pace ed una vita felice su di noi e su tutto il popolo d'Israele. Colui che fa regnare la pace nell'alto dei cieli, nella Sua infinita misericordia la accordi anche a noi e a tutto il popolo d'Israele. E così sia

** Questo brano si aggiunge quando si dice il Kaddish dopo la lettura di un brano tratto dal Talmud o dal Midrash.*

Il Minian

Il termine minian significa letteralmente "numero" e si riferisce a un minimo di dieci uomini necessari per una funzione pubblica. Alcune parti della tefillà (il Kaddish, la Kedushà, la lettura della Torà) possono essere recitate solo davanti a un gruppo di minimo dieci uomini adulti. È possibile pregare da soli, ma è una grande mitzvà radunare un minian per dire una tefillà completa, partecipando attivamente alla vita comunitaria. Secondo la tradizione una tefillà recitata da un gruppo di almeno dieci uomini viene sempre ascoltata da Dio.

Le Preghiere

Ogni giorno dobbiamo recitare tre *tefillòt*: una al mattino (*Shachrit*), prima di dedicarci alle nostre occupazioni; l'altra dopo mezzogiorno (*Minchà*) e la terza la sera (*'Arvit*). Le parti più importanti delle *tefillòt* sono considerate lo *Shemonè 'esrè* detto anche *'Amidà* ossia preghiera che si recita stando in piedi, e, in quelle del mattino e della sera, lo *Shemà*. A queste tre *tefillòt* se ne aggiunge, di shabbàt, di Rosh Chòdesh e nelle feste, una quarta che si chiama *Musàf*, ossia preghiera addizionale, e nel giorno di Kippùr, un'altra ancora, detta *Ne'ilà*, preghiera finale.



Il Matrimonio

Matrimonio ebraico: dove si celebra il rito

Il matrimonio ebraico viene celebrato in sinagoga, ma in genere può avvenire anche in casa o in un luogo aperto. La presenza di un rabbino non è indispensabile, ma di norma è sempre presente. Generalmente il maestro della comunità si accerta che non siano presenti impedimenti al matrimonio e che tutto sia in regola dal punto di vista del rito. Ad esempio, secondo il rito, devono essere presenti alla cerimonia del matrimonio almeno dieci persone, altrimenti il matrimonio ebraico non ha valore.

Matrimonio ebraico: la ketubàh e il corteo nuziale

Il rito del matrimonio ebraico inizia con il corteo nuziale, fuori dalla Sinagoga. I futuri sposi arrivano successivamente in una saletta dentro la Sinagoga per svolgere il rito civile secondo le leggi dello stato. In questa fase il rabbino legge il testo della ketubàh, davanti a due testimoni. La ketubàh è un documento dove sono raccolti gli obblighi di natura economica del marito nei confronti della moglie, cercando di proteggere la donna da un eventuale divorzio. Secondo il rito ebraico, infatti, solo il marito può chiedere il divorzio e deve essere lui stesso a versare una forte somma di denaro a favore della moglie. Il ketubàh viene firmato dallo sposo e consegnato alla moglie; successivamente vengono recitate le benedizioni matrimoniali.

Matrimonio ebraico: il rito della Huppàh

Successivamente il rabbino e gli sposi si recano sotto la Huppàh, un baldacchino di velluto rosso con ricami in oro, che simboleggia la casa degli sposi. Sotto la Huppàh, oltre agli sposi e al rabbino, prendono posto anche i genitori e i due testimoni. Quando si arriva al centro della Sinagoga, il rabbino procede alla benedizione con un calice di vino, gli sposi bevono il vino dal calice e lo sposo mette al dito della mano destra l'anello di matrimonio recitando una formula. La sposa non conferisce nessun anello e il suo consenso si esprime mediante una tacita accettazione. Successivamente viene consegnata alla sposa il ketubàh, vengono recitate dal rabbino e dai presenti le Nisuin, o Sette Benedizioni.

Matrimonio ebraico: il rito davanti all'Aron

Il rabbino e i genitori accompagnano gli sposi davanti l'Aron, dove sono contenuti i rotoli della Torah. Si forma un corteo e il cantore intona un salmo; successivamente i genitori benedicono gli sposi ponendo la mano destra sul loro capo. Viene quindi aperto l'Aron e dinanzi ai rotoli della Torah il Rabbino copre con il suo Talleth il capo degli sposi pronunciando la benedizione. Al termine della cerimonia del matrimonio il marito rompe un bicchiere per ricordare la distruzione del tempio di Gerusalemme e l'allontanamento dalla terra Santa del popolo eletto.

Dopo la cerimonia del matrimonio gli sposi sono considerati rinati e tutti i loro peccati sono perdonati.

Kasherut

Per kashèruth si intende l'insieme delle norme che ci insegnano quali sono i cibi permessi (kashèr) e il modo di prepararli, seguendo gli insegnamenti della Torah.

Queste norme, che limitano la libertà dell'uomo nella scelta fra animali puri (kashèr) e impuri (tarèf), hanno la precisa importanza di ricordarci:

- 1) che è il Signore il Padrone dell'universo;
- 2) di avere pietà anche verso gli animali.

Sono animali puri i quadrupedi ruminanti, con l'unghia spaccata (bovini, ovini, caprini).

Non basta però, una sola di queste due condizioni (maiale, cavallo...) perché l'animale sia kashèr. Sono kashèr molti gallinacci, oche, anatre; proibiti i volatili rapaci e notturni.

Possiamo nutrirci di quei pesci forniti di squame e pinne.

Le altre specie di animali sono impuri, per esempio le api, di cui però possiamo mangiare il miele. Un'altra importantissima norma è quella di non cibarsi del sangue degli animali, in quanto esso è il simbolo della vita. Ecco perché, per prima cosa, l'animale deve essere ucciso con un sistema speciale (shechità) atto non solo a non farlo soffrire, ma anche ad eliminare più sangue possibile.

Quando poi compriamo la carne, dobbiamo immergerla nell'acqua per mezz'ora, lasciarla ben cosparsa di sale per circa un'altra ora e dopo averla rilavata bene, possiamo metterla a cuocere. Il fegato però, non può essere immerso nell'acqua e salato ma aperta la pellicola che lo ricopre, deve essere passato direttamente sul fuoco, prima di venire cucinato.

Non si può mangiare il grasso, chiamato chèlev, di un animale, e non possiamo cibarci della parte dove si trova il nervo sciatico in ricordo della ferita inferta dall'Angelo a Giacobbe, durante la loro lotta: queste parti vengono tolte prima che la carne sia consegnata al macellaio kashèr.

"Non cuocere il capretto nel latte di sua madre" leggiamo in Esodo e Deuteronomio. È un divieto molto severo a cui dobbiamo attenerci.

Non possiamo cibarci di carne e latte, (o latticini) insieme. Dopo la carne, devono passare almeno sei ore prima di mangiare dei latticini; dopo i latticini prima di mangiare la carne bisogna lavarsi bene la bocca. Bisogna avere recipienti e stoviglie separate per cibi di carne e di latte.

Poiché il pasto ha, inoltre, un carattere sacro, prima di mangiare dobbiamo recitare la benedizione: ...'al netilath yadàim (di lavarci le mani) e ...hammotzi léchem min haàretz (che fai uscire il pane dalla terra). Un pezzo di pane va quindi intinto nel sale, che ci ricorda i sacrifici nel Santuario.

L'aveluth (lutto)

1. Quando una persona entra in agonia, sarà cura dei familiari recitare le preghiere prescritte prima del decesso. I familiari possono chiedere l'assistenza di un Rabbino
2. Avvenuto il decesso, i parenti che si trovano presso il morto, (genitori, figli, fratelli, coniuge) dovranno fare la Kerià, che consiste nella lacerazione delle vesti dalla parte sinistra in corrispondenza del cuore, pronunciando ognuno la formula "Baruch ... Dayan Ha Emet" (Benedetto ... il Giudice di Verità). Se è presente un Rabbino sarà suo compito aiutare i familiari a provvedere a questa triste cerimonia. E' possibile altrimenti fare la Kerià al cimitero subito dopo la sepoltura. Gli abiti con la Kerià dovranno essere tenuti fino al termine del settimo giorno di Avelut (Shiv'à).
3. La salma dovrà essere coperta, avvolta in un lenzuolo e deposta a terra. Si accenderanno delle candele attorno alla salma ed un lume che dovrà ardere ininterrottamente fino al compimento del settimo giorno della sepoltura nella stanza in cui è avvenuto il trapasso.
4. Nella stanza in cui si trova la salma verranno coperti gli specchi.
5. Da questo momento ha inizio la veglia del morto da parte dei familiari i quali – come prescrive la tradizione – leggeranno i Salmi (in ebraico o in qualsiasi altra lingua) fino al momento del funerale. I parenti potranno chiedere alla Comunità i libri per fare essi stessi la veglia o chiedere la presenza di un vegliante autorizzato. E' evidente che il valore delle preghiere recitate dai familiari è assai più grande di quanto non sia quello delle preghiere dette da un'altra persona qualsiasi.
6. Per tutto il periodo che va dalla morte alla sepoltura i parenti sono Onenim e possono occuparsi soltanto di ciò che è necessario per i funerali, mentre sono esonerati dall'osservanza dei precetti (Tefillà, tefillin, Birkat ha Mazon ecc.) e non contano per Minian.
7. La salma viene sottoposta a Rechizà (lavaggio rituale) e vestita con Tachrichin (indumento di tela bianca che viene fornito dalla Comunità. La Rechizà viene fatta di regola al Cimitero, nell'apposito locale da personale specializzato della Comunità (Chevrà Kaddishà). In casi particolari può essere effettuata altrove, previa richiesta dell'Ufficio Rabbinico.
8. Dopo il funerale inizia l'Avelut che dura sette giorni (il giorno della sepoltura è già considerato il primo giorno e il settimo giorno termina dopo la preghiera del mattino). Agli Avelim (genitori, figli, fratelli o coniuge del defunto) non è permesso lavorare durante i sette giorni di Aveluth.

Al ritorno dal cimitero essi dovranno consumare il pasto di Avelut che sarà portato in dono da un'altra famiglia ebraica, stando seduti per terra o su bassi panchetti. Questo pasto è composto da pane, uova sode, sale e caffè; alcuni aggiungono olive e biscotti, gli Avelim non possono sedersi a tavola, ma debbono mangiare seduti sui loro sgabelli per tutti sette giorni ad eccezione del Sabato, nel quale possono sedersi regolarmente a mensa.

Se il decesso è avvenuto nell'imminenza di Pesach, Shavuot, Sukkot, Rosh ha Shanà e Kippur, il conteggio dei giorni di Avelut cambia: bisogna quindi rivolgersi all'Ufficio Rabbinico per sapere le facilitazioni previste.

Queste facilitazioni nel computo del mese di lutto non valgono per i figli nei riguardi dei genitori: essi devono quindi contare 31 giorni regolari per quanto concerne la barba.

9. Gli Avelim non mettono i Tefillin il primo giorno di lutto.

10. Gli Avelim non possono farsi la barba durante i 30 giorni successivi alla sepoltura; per i genitori, la barba potrà essere fatta a partire dal 31° giorno e solo su invito pressante di un compagno.

11. Dopo il settimo giorno, dopo il trentesimo e dopo i dodici mesi dalla sepoltura, gli Avelim si recheranno al Cimitero per recitare le preghiere di rito sulla tomba del parente scomparso. E' bene che al Cimitero ci sia un Minian, in modo che sia possibile dire il Kaddish.

12. Il kaddish deve essere recitato dagli Avelim nell'anno di lutto, durante le preghiere del mattino e della sera. La recitazione del Kaddish si interrompe le prime tre settimane del dodicesimo mese. Si può dire alla Comunità di ricordare il nome del defunto per tutta la durata dell'anno di lutto.

13. La sepoltura ebraica è in terra. E' severamente vietata dalla legge ebraica l'apposizione sulle lapidi di fotografie, sculture ed altre immagini.

14. Durante l'anno di lutto non si debbono fare né si deve partecipare a riunioni mondane o di divertimento. In caso di feste è bene rivolgersi all'Ufficio Rabbinico per sapere come comportarsi.

15. Chi segue il funerale e visita le tombe al Cimitero deve avere il capo coperto. Nei giorni di Sabato, di Festa solenne, di mezza festa, Rosh Chodesh, Chanuccà e Purim il Cimitero resta chiuso ai visitatori.

Gli ebrei non usano portare al cimitero fiori di alcun genere, è invece tradizione portare sulla tomba in segno di visita un sasso.

Il sasso proviene da più tradizioni:

1. Il materiale del sasso tende a sfidare il tempo, a testimonianza della sopravvivenza della vita umana.

2. La forma sferica del sasso rievoca il ciclo della vita. Tale concezione ritorna nell'utilizzo dell'uovo durante il pasto di lutto. Così anche per l'uso di mangiare delle olive durante lo stesso pasto.